

Periodico semestrale. Anno XIX(XXIII), n. 2  
*Età moderna e contemporanea*



# FOLIVM

**Miscellanea di Scienze Umane**

*Con un ricordo di Massimo Pacetti*

a cura dell'Accademia in Europa di Studi Superiori

**ARTECOM**

ONLUS

**XIX(XXIII).2**

Agosto 2017

Edizioni ARTECOM-onlus  
Roma 2017

Periodico semestrale. Anno XVIII(XXII), n. 1-2, agosto 2016.  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4/99 del 7 gennaio 1999.  
Direttore responsabile: Grazia Chiesa. Proprietà: Francesco Quaranta.  
Sede legale: c/o ARTECOM-ONLUS, via dei Campani, 38 - 00185 Roma.  
Recapito: c/o ARTECOM-ONLUS, via dei Marsi, 11 - 00185 ROMA  
Direttrice editoriale: Eugenia Serafini.  
Web: [www.artecom-onlus.org](http://www.artecom-onlus.org) e-mail: [artecom.onlus@gmail.com](mailto:artecom.onlus@gmail.com)

"FOLIVM" è un periodico semestrale. Pur essendo una raccolta di ricerche e osservazioni culturali specifiche che rispecchiano gli interessi dei singoli autori, il primo numero è dedicato alle antichità (dalle origini al 1492), il secondo all'arte e letteratura moderne e contemporanee. Non è in vendita e viene distribuito ai Membri dell'Accademia, agli Enti di diritto, alle Biblioteche, Università, Istituzioni e Riviste specifiche italiane e straniere. È finanziato dall'ARTECOM con le quote associative e con le erogazioni liberali. È consentita la riproduzione totale o parziale dei testi ed il riferimento, purché si citi la fonte. Per ricevere le pubblicazioni dell'Artecom inviare Euro 40,00 a mezzo bonifico bancario su CC n. 10479 intestato ad ARTECOM - ONLUS presso la Banca Popolare di Ancona, IBAN: IT46L031110325000000010479 con la dicitura "quota iscrizione anno accademico ....."; i versamenti a favore delle ONLUS, ivi comprese le quote di iscrizione, sono detraibili o deducibili.

### Indice

- C. CHIODO, *Nota su Massimo Pacetti poeta e scrittore*, p. 3  
P. PERILLI, *Massimo Pacetti mezzadro del sogno*, p. 5  
N.G. BRANCATO, *L'Associazione Culturale Artistica Nissena (A.C.A.N.)*, p. 8  
D. TROMBADORI, *Valentino, Roma e i nostri anni*, p. 14  
*Roma. Premio La Leonessa 2017*, p. 19  
*InARTE, Appunti di Arte contemporanea*, a cura di E. SERAFINI, p. 20  
U. M. MILIZIA, *Fattori e i macchiaioli* - I parte, p. 20  
G. DI GENOVA, *Ricordo di Gabriella Di Trani*, p. 29  
*Parolando. Prove di parola contemporanea*, a cura di Eugenia Serafini, p. 32  
C. FRANZA, *Era un fluire il tutto*, p. 32. E. SERAFINI, *Su un'opera di Leo Strozziere*, p. 32.  
S. SANIE, *Dilema*, p. 33. L. SALVUCCI, *Saskia*, p. 34.  
F. CALZAVACCA, *Non sembrerebbe nemmeno Natale*, p. 34. E. RATTI, *Ancora l'aurora*, p. 35.  
M.T. SERAFINI, *La cometa*, p. 35. I. LA CARRUBA, *Oggi*, p. 36.  
G. POPESCU, *Ciò che avrei voluto dirti e non ti ho detto*, p. 36. A. CARNOVALE, *A Massimo*, p. 37.  
G. DI GENOVA, *Album d'istantanee*, p. 38. S. CARONIA, *La mia sola speranza*, p. 39.  
D. SACCO, *Curtatone e Montanara*, p. 39. D. CORTESE, *Sono tra i fortunati che ....*, p. 40.  
N. MAROCCOLO, *Massimo Pacetti è volato via*, p. 41.  
S. PANATTA, *"A fuoco".... Ricordi di Massimo Pacetti*, p. 41.  
CONTROLUCE: Sarah Panatta, p. 44  
*Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, p. 46: G. CORTESE, *L'ambasciata d'Italia a Berlino nel centoquarantacinquesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Germania e nel sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma*, Roma 2017, p. 45 (N.G. Brancato)  
*Il Premium International Florence 2017 Seven Stars*, p. 48.

### Norme per gli autori

La collaborazione è libera. I testi vanno inviati su CD o per e-mail in allegato, con indicazione del programma utilizzato. Testi, dischetti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. La Redazione si riserva di apportare ai testi quelle modifiche che si rendessero necessarie. Eventuali copie in più dovranno essere prenotate e pagate dietro rimborso del prezzo di costo. I testi possono essere redatti in lingua italiana, francese, inglese, o latina. Ogni singolo autore è responsabile dei suoi testi. Libri e riviste per le recensioni, articoli per la pubblicazione vanno inviati a FOLIVM/ARTECOM, via dei Marsi 11, I - 00185 - ROMA.  
I testi (ad eccezione di quelli strettamente creativi) vanno corredati da idonea documentazione scientifica.

*Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2017 dalla Tipografia "Rocografica", Roma*

## NOTA SU MASSIMO PACETTI POETA E SCRITTORE.

di Carmine Chiodo

Ho conosciuto Massimo Pacetti per il tramite dell'amico poeta e scrittore Dante Mafia. Subito sono rimasto colpito dalla sua gentilezza e pronta intelligenza. Con il passare del tempo mi faceva avere le sue poesie e i suoi racconti. Sia le une sia gli altri mi hanno sempre interessato per le tematiche e lo stile. Debbo subito dire che la chiarezza espressiva è la nota fondamentale del poeta e dello scrittore Pacetti, che segue vie tutte sue nell'arte poetica e narrativa. Il suo pensiero è sempre chiaro come il suo stile. Che sia così è ampiamente dimostrato dalle varie sillogi poetiche e dai libri di racconti che Pacetti ci ha lasciato. Egli da subito si presenta come un poeta e uno scrittore di sostanza in quanto la sua arte, il suo modo di far poesia e di raccontare la vita nasce da vere e sentite emozioni, sensazioni, espresse sempre - lo dico per l'ennesima volta - con chiarezza e con spirito vario e sfumato, tonalità ora ironiche, ora tristi, ora liete, ora amare ma sempre il tutto originale che ben s'attaglia all'io interiore di Pacetti che egli mostra sempre in modo limpido e non ricorrendo ad immagini o a riferimenti astrusi e cervellotici.

Pacetti poeta e narratore coincidono per il modo di dire, di predicare le cose, per il calore che sa dare alle sue pagine, al suo io pensante e poetante. Varie e sempre interessanti le tematiche affrontate nelle poesie, ed ecco quella, per fare un esempio, femminile, la presenza delle donne nelle sue liriche per cui si può affermare che Pacetti è anche, tra le altre cose, poeta d'amore, ed ecco allora le poesie nella silloge del 2015 «Donne nell'oblio di ieri, donne di oggi» ove sono presenti Antonella, Lella, Karima, e poi ancora una donna di cui non si conosce il nome, solo per evocarne alcune. Poesie queste caratterizzate da bellezza di immagini e piene di intimo e lucido sentimento, in cui si nota un modo, una maniera delicata e profonda di dire il sentimento o i sentimenti amorosi, si mostra l'amore come è sentito e coltivato nel suo animo dal poeta. Tutto procede in modo spontaneo e scorrevole. «Ho sfiorato la tua pelle / stanotte / il calore / che ha invaso il mio corpo / si è sciolto con il tuo» (Karima) e ancora «Mi guarda negli occhi / e anch'io la guardo / negli occhi / poi, li abbasso / e lei mi guarda / insistente senza fretta / nei miei occhi c'è la paura / ho paura che lei mi chieda / mi domandi qual è il futuro?» (Non conosco il tuo nome). La poesia di Pacetti è varia e ben articolata nel suo linguaggio e nelle sue tematiche per cui ci è dato leggere versi che hanno esiti differenti ma mirabili, affascinanti, nutriti di passione profonda, umanissima, e ne voglio citare alcuni. «La fatica e il dolore / dell'esistenza vissuta / allontanano ogni illusione» (Un po'

di pace); «non mi piace / guardare dalle finestre / è come spiare / e non si vedono né gli occhi, né il volto» (Sul ponte). L'animo di Pacetti vive e sente i contrasti e da essi fa scaturire la sua poesia come pure i suoi racconti. Poesia e narrativa sono anche per questo intrecciate. Inoltre data la sua varietà tematica la poesia o meglio le poesie talvolta sono un vero e proprio inno alla natura e non è neppure estranea la riflessione, la meditazione, il pensiero: poesie che vanno verso la filosofia, se così posso dire; Pacetti ha la sua filosofia esistenziale che diventa, fa diventare poesia. Ancora i suoi versi sono musicali, caratterizzati da immagini parecchio incisive ed originali come pure vanno sottolineati accostamenti verbali inattesi, nuovi, arditi che fan sì che la lettura sia gradevole e coinvolgente, piacevole, e penso a certe poesie contenute nella silloge «La danza della notte» risalente al 2010 ma non vanno dimenticate altre raccolte quali ad esempio «Camminare tenendoci per mano» del 2002, «La risalita» del 2007, «La terra di tutti» del 2014. Non va dimenticato che accanto alle poesie vanno ricordati, posti, i racconti, ed ecco le raccolte appunto di racconti ad esempio «Saltando sopra gli steccati» del 2006, «La mignottata e altri racconti» del 2014, e infine poi il romanzo «Fuga da Firenze» del 2012. Pure nei racconti si nota originalità linguistica e tematica varietà di toni e di modi di dire gli avvenimenti della vita, la realtà esterna e interiore.

Chi scrive si è già occupato dei «Racconti impertinenti» che hanno visto la luce presso Edilet nel 2015 e ricordo molto bene la splendida presentazione fattane dallo scrittore, poeta e critico letterario Marco Onofrio che ha saputo cogliere la fisionomia e il valore di essi che ci mostrano l'individuo, l'uomo Pacetti, le sue passioni, le sue tensioni, le sue riflessioni sulla vita, sulla politica, sulle cose della realtà e del mondo. Ne esce fuori un uomo impeccabile che ci dà, ci narra tante storie, belle e coinvolgenti che mettono a nudo il sentire, la sensibilità dell'uomo e scrittore Pacetti. Comunque ci troviamo davanti a racconti, come già ho avuto occasione di scrivere, ben riusciti da un punto di vista stilistico e tematico, che solo un estroso e bravo, profondo scrittore qual è Pacetti poteva scrivere. Dal primo all'ultimo racconto si nota l'intelligenza, talvolta corrosiva, dell'A.. Comunque resta fermo un fatto che è proprio dall'amore per la verità che poi, in definitiva, sgorga la «salutare impertinenza» di questi racconti che ci aprono gli occhi sulle realtà più o meno nascoste del mondo. E ci ispirano la voglia di migliorarlo o almeno di capire meglio. Che Massimo Pacetti sia stato un poeta e uno scrittore di tutto rispetto nell'affollato panorama della nostra odierna letteratura è testimoniato in modo ampio e sicuro dalle sue originalissime pagine in versi e in prosa.

CARMINE CHIODO

MASSIMO PACETTI, *MEZZADRO DEL SOGNO*  
*alfiere della poesia onesta, vigorosa tra Fantasia e Realtà*  
di Plinio Perilli

Uno degli argomenti, una delle fasi della sua vita di cui più andava fiero, era per Massimo Pacetti il periodo, la cruciale fase storica della fine in Italia della *mezzadria* – che egli aveva vissuto diremmo sulla sua carne, per estrazione e sacrosanto, nobile/umile destino familiare – e da quel 1964 di cui mi parlava divenne per lui, per oltre un decennio, una cruciale occasione di lavoro e di fede progressista. La legge 15 settembre 1964, n. 756, vietò infatti – a far data dal 23 settembre 1974 – la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria, colonia parziaria o soccida...

*La fine della mezzadria* era insomma per lui – come per il legislatore – l'avvento della vera modernità, il riscatto della giustizia, la denuncia di mille soprusi, piccoli o grandi fa lo stesso. Mi accorgo, dolcemente, che sto parlando di grandi destini epocali, di svolte antropologiche, massimi sistemi, e in realtà sto anche e meglio parlando proprio della *sua* poesia...

Mezzadro, anzi cottimista del sogno (come il quasimodiano *operaio di sogni*), Massimo ha sempre faticato e creduto nel far fruttare, con duro operato e convincimento, i doni dell'esperienza – mai svincolato dall'esperienza (che è saggezza sensibile) e dalla passione onesta, leale. Questa la sua etica quotidiana, e una deontologia anche professionale.

*Mezzadro* Massimo c'era nato, insomma figlio di una famiglia di mezzadri – e sempre mi parlava di questa piccola grande rivoluzione, come d'un evento giustamente storico. Un'esperienza, quella dell'agricoltura, che lo accompagnerà nel futuro per una parte rilevante del suo intenso impegno politico e professionale.

Toscana di Sesto Fiorentino, dove nasce nel 1947, iniziò giovanissimo la propria attività nell'organizzazione dove ricoprì la carica di presidente provinciale, poi divenne presidente regionale della Cia Toscana, fino a succedere a Giuseppe Avolio nel ruolo di presidente nazionale. Una lunga e meritata carriera, conquistata passo passo, come un'erta ascensione nelle sue amate montagne. Dopo gli studi, a Firenze, Massimo ricoprì infatti fra la metà degli anni '60 e il 1979 numerosi incarichi sindacali e politici. In particolare con la Federbraccianti nel settore delle bonifiche e successivamente come responsabile politico e del lavoro nelle fabbriche, e segretario politico cittadino e di zona. Nel 1979 entra alla Confcoltivatori (CIC) e subito viene eletto vice-presidente della CIC provinciale di Firenze; nel giugno 1980 viene eletto presidente provinciale della CIC di Firenze.

Fermiamoci qui, ma è importante forse – al di fuori degli estetismi che lui

non amava, o peggio dell'accademismo di ruolo che chiaramente detestava – rileggere gran parte della sua produzione alla luce della sua grande cultura *naturalistica*, nonché concreta, creaturale esperienza di vita.

Tutta la sua vita (e poesia) è valsa di quest'impegno e per questa speranza di dignità e giustizia. *Sogni e segreti* (un suo titolo del 2005, poi confluito ne *La risalita*, la vasta antologia che curai pochi anni dopo), è già la meta lirica, onirica della dura unità e unicità dell'esperienza – come un campo affidatoci da far fruttare.

Ma anche come un mito – un mito di terra da rispettare, e onorare, come un *Etrusco colle* della sua Toscana avita, anzi ancestrale: "Etrusco colle silenzioso, / dalle grigie rovine / immobili, fra l'ululare dei venti: / qual è il segreto che occulti / geloso, nelle tue viscere"...

Una delle sue poesie più belle, resta e resterà sempre il lungo compianto che dedica alla madre ormai vecchia, una contadina stanca, stanca quanto un'intera vita, e che in vecchiaia ormai non lo riconosceva più – dolorosa evenienza: "Mio padre è / scomparso / più che dalla vita / dalla tua mente / Tua madre riaffiora / piccola legnosa / montanara tenace / tragica piccola / donna / Gli piacevano / le persone grasse / simbolo di vita / per chi conosce la fame / e poi mi parli / del tempo / è rimasto sempre un tuo argomento / di vecchia contadina / e si intravedono / nel silenzio spettrale del passato / la calura dell'estate / fra il grano / e gli olivi / e le aride vigne / ai margini di un torrente / dove i ragazzi / imparavano / a nuotare"...

Questo il suo stigma – i suoi veri luoghi (fra tanti, tantissimi viaggi per tutto il mondo). Questi i suoi "Sogni e segreti", in *mezzadria* ideale fra la terra e il cielo, la fatica e l'amore, la Storia e l'Arte, Fede e Poesia... Entrambe mai recitate o simulate.

Per questo chiuderà *Cammineremo tenendoci per mano* (il suo libro/preghiera dedicato al figlio Matteo, morto in montagna, precipitato dal Bianco e dai suoi vent'anni...) con una poesia dove ricorda se stesso bambino; e la dedica "A Daniele", amico, coetaneo, compagno di scuola e d'ogni Sogno di Giustizia:

"Ti ricordi: quella scuola umida / e senza intonaco con / l'anziana maestra / dagli occhi buoni? / Eri grande e grosso / come i monti oscuri della / nostra Querceto. / Una forza della natura / dal volto di un bambino. / Eravamo poveri, sì, / tanto poveri e tu certamente più di me. / Allora capitava di cercare / la farina e il pane / per qualcuno che era povero. / Tanta gente non lavorava / o lavorava tanto, ma era povera / ugualmente / come te, come me, / come tanti altri. Il grembiule nero e il / fiocco azzurro coprivano / spesso / panni rifatti e rammendati / (sai oggi non si usa più rammendare)."...

Vedo e amo tutta la sua poesia come un *rammendo* nobile all'anima, ai panni della storia, al cuore – il suo cuore nativo di *mezzadro di sogno* – che era ancora capace di *rammendi*; ed amicizia, e impennate, sussurri, gesti buoni o anche tirate risentite...

Lui lo sapeva, che la poesia finisce nei libri ma nasce *altrove*: come il suo grano, o l'oro d'olio degli ulivi, o il rosso vino che aiutava la fatica, e brindava al futuro... Così da quel '64, e poi negli anni a venire – egli s'incaricò, si dedicò alla fine della mezzadria, ma sempre in contemporanea, in nome anche del fiorire libero, dell'impegno civile, umanato e schietto, della sua poesia (che immaginava, io credo, come una *poesia per tutti*, come i gesti e il fervore dei bambini buoni, poveri, che lo fecero ricco, ricco d'affetto, di stima ricambiata, perché attento ai bisogni, ai diritti e doveri di tutti).

PLINIO PERILLI

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE ARTISTICA NISSENA (A.C.A.N.),  
PIERMARIA ROSSO DI SAN SECONDO,  
E L'ATTIVITÀ CULTURALE A CALTANISSETTA  
NEI LONTANI ANNI '60  
di Nicolò Giuseppe Brancato

Lillo Salvatore Bruccoleri, cui mi lega una lunga affettuosa amicizia sin dagli anni del Liceo, nonché una densa attività culturale svolta proprio in quei giovanili anni a Caltanissetta, in occasione della presentazione il 17 marzo scorso alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma del volume *Le esperienze solitarie di uno scrittore vagabondo, spirito sognante e poeta, Piermaria Rosso di San Secondo*, Roma 2016 di Calogero ROTONDI, mi aveva chiesto di ricordare, a distanza di oltre mezzo secolo, quanto all'Associazione Culturale Artistica Nissena, A.C.A.N. in acronimo, si debba per la vita culturale di Caltanissetta. Riferire anche in questa sede quanto in quell'epoca avveniva in campo culturale non mi pare cosa del tutto peregrina: si tratta infatti di uno squarcio di storia – ancorché “piccola storia” - svoltasi in un capoluogo di provincia isolana destinato nei decenni successivi a divenire un notevole centro di produzione culturale.

La situazione culturale della città nei primi anni '60 era, almeno agli occhi di noi giovani, lacunosa: la presenza della casa editrice Sciascia, pur con tutti i suoi innegabili meriti, non incidere sul tessuto culturale della cittadina rimanendo un'isola priva di collegamenti locali: metaforicamente parlando, nel suo aeroporto atterravano personalità di grande rilievo, ma era priva di porti cui la cittadinanza potesse approdare; apprezzatissima a livello nazionale, accademico e letterario la rivista “GALLERIA”, della quale tuttavia non ricordo alcuna iniziativa con la quale Salvatore Sciascia rendesse nota ai suoi concittadini questa pregevole attività. Bisognerà attendere i decenni successivi perché si aprisse ad argomenti, in particolare archeologici o legati al mondo delle miniere, che avessero una relazione con il territorio. Si distaccava da questa situazione Leonardo Sciascia che ho avuto la fortuna di frequentare, prima del mio trasferimento a Roma, nei periodi in cui soggiornava in un bello e penombroso appartamento in via Redentore a Caltanissetta.

Non era ancora l'epoca dell'apertura della grande libreria/galleria d'arte di Vito Cavallotto prematuramente e drammaticamente scomparso, dalla cui piccola e modesta libreria, su indicazione di mio zio il sacerdote Ignazio Brancato che al Cavallotto era legato da profonda amicizia, i miei acquistavano i libri scolastici per i tre figli. Né esisteva alcunché che potesse far sperare nella presenza di attività artistiche, come poi avverrà anche con la



galleria di Salvatore Scarantino “La Vetrinetta” e con quella annessa all’Associazione Marcel Duchamp, tanto per citare.



1962: il gruppo dei giovani dell’A.C.A.N. al CRAL di Caltanissetta. Da sinistra: Vittorio Martorana, Francesco Giuseppe Spena, Corrado Ferro, Marco Claudio Bruno, Nicolò Giuseppe Brancato, Pino Gallo, Fortunato Cravano, Alessandro Di Forti, Michele Giambra.

A parte alcuni organismi quali il CRAL o l’ENAL la cui funzione era essenzialmente dopolavoristica i quali, è doveroso dirlo, non ci hanno mai lesinato appoggio ed aiuto, le attività culturali visibili e fruibili dalla cittadinanza erano, in quell’epoca, quella dell’Associazione Amici della Musica e quella dell’Associazione Archeologica Nissena: alla prima si debbono numerosi concerti di musica classica aperti gratuitamente agli appassionati e da questi seguiti con religiosa attenzione; la seconda, allora diretta dal dottor Michele Cardella e tuttora attiva sotto la presidenza del dottor Antonino Anzelmo, per noi ragazzi interessati (seppure anche campanilisticamente) alla storia della città rappresentava un sicuro punto di riferimento: ad essa, ed alla direzione del dottor Cardella, si devono i fondamentali contributi alla conoscenza della storia nissena, e di cui uno dei più eclatanti fu l’individuazione dell’insediamento di Sabucina che, grazie alle pressioni dell’Associazione Archeologica ed ai finanziamenti da essa ottenuti, fu oggetto di sistematici scavi sotto la direzione del dottor Orlandini.

In questo ambiente – nobilitato da un blasonato Liceo Classico che ha visto tra i suoi allievi Luigi Russo e lo stesso Piermaria Rosso di San Secondo – un gruppo di giovani liceali e non solo costituirono l’A.C.A.N., presieduta dal sottoscritto con Francesco Giuseppe Spena vicepresidente, e composta (mi si perdoni il pur doveroso ordine alfabetico) da Gaetano Augusto Brancato, Marco Claudio Bruno, Lillo Salvatore Bruccoleri,

Fortunato Cravano, Alessandro Di Forti, Giambattista Di Pinto, Corrado Ferro, Pino Gallo, Michele Giambra, Vittorio Martorana, Stefano Martorana, Michele Melilli, Andrea Vizzini e da tanti altri dei quali non ricordo i nomi ed ai quali chiedo venia, con lo scopo di sollecitare e diffondere interesse per la letteratura, per le arti, per la storia delle religioni, per l'archeologia, per la storia e per i monumenti di Caltanissetta. Il perseguimento di tali scopi fu peraltro facilitato dal particolare che, nonostante la giovane età, sia Lillo Salvatore Bruccoleri che il sottoscritto eravamo cronisti della cronaca locale de "La Sicilia", e ci risultava quindi facile attirare l'attenzione, ad esempio, sulle clamorose novità offerte dagli scavi di Sabucina, o sui rischi di degrado del colossale e splendido Palazzo Beaufremont o Moncada, o anche sulla bellezza degli affreschi della Cattedrale dovuti alla maestria dei fiamminghi Guglielmo e Luigi Borremans e sui "segreti" del Castello di Pietrarossa. Né ebbe poca influenza il mecenatismo del padre di Michele Giambra che ci mise a disposizione i locali di sua proprietà come sede dell'Associazione, né la disponibilità della Direzione della Camera di Commercio a farci utilizzare il suo prestigioso salone per conferenze e manifestazioni culturali.



Una delle numerose conferenze organizzate dall'A.C.A.N. presso il salone della Camera di Commercio. Notevole l'alta concentrazione della presenza giovanile, mentre gli adulti, tra cui alcuni professori, occupano le ultime file.

Si posero inoltre le basi, attraverso la "Rassegna Internazionale d'Arte" a partire dal 1963, il "Premio di Poesia Rosso di San Secondo" nel 1964 ed il "Concorso di Pittura Michele Tripisciano" nel 1965 per un sostrato utile al realizzarsi di altre iniziative culturali, quali l'apertura della nuova e grande sede della Libreria con annessa Galleria d'Arte "Cavallotto", incoraggiata e sostenuta, peraltro, dal già citato mio zio reverendo Brancato, quella di Scarantino e, successivamente, tutta una serie di iniziative culturali di

altissimo livello sia in campo letterario che in campo visivo, dovute ai o comunque gestite da vecchi soci dell'A.C.A.N. e dall'*entourage* aggregatosi successivamente anche se sotto altro nome.

D'altra parte la allora ancor giovane televisione trasmetteva il meglio della produzione teatrale italiana, da Pirandello a Brancati (il quale per inciso era stato professore di mia madre presso l'Istituto Magistrale, ove aveva conosciuto Leonardo Sciascia allora studente e lo aveva incoraggiato concretamente ad iniziare la sua carriera di brillante scrittore), da De Filippo a Rosso di San Secondo. Il nome di quest'ultimo, diffuso grazie alla TV, riempiva di orgoglio, in quanto nisseni, noi giovani dell'A.C.A.N.: potevamo non dedicargli attenzione? E così, nel 1964 si svolse la prima edizione del "Premio di Poesia" a lui intitolato.



Caltanissetta, 29.12.1965. Salone della Camera di Commercio: un momento della cerimonia di premiazione del 2° Concorso di Poesia "Rosso di San Secondo". A sinistra Nicolò Giuseppe Brancato, al centro Marco Claudio Bruno, a destra Totò Pepi.

Seguì, nel 1966, il convegno sul nostro drammaturgo, con la partecipazione della vedova contessa Inge Redlich e del prof. Ruggero Jacobbi.

A distanza di qualche anno, nel 1973, "Il foglio d'Arte" la cui attività non solo editoriale, dal momento che era gestita da Franco Spena già vicepresidente dell'A.C.A.N., mi piace considerare come una prosecuzione di quella dell'Associazione Culturale Artistica Nissena, ha indetto il "Concorso Rosso di San Secondo" dedicato alla narrativa, con una giuria

composta da ben 60 membri da tutta Italia che individuò 10 finalisti ognuno dei quali ha poi votato per designare i tre vincitori.

Le esigenze susseguenti il superamento della maturità scolastica tuttavia crearono il forzoso allontanamento dalla “terra patria” di alcuni di noi, il che non impedì a chi era rimasto dal continuare in maniera eccellente le attività culturali: mi riferisco in particolare a Francesco Giuseppe Spena e Marco Claudio Bruno; e se la diaspora di cui parlavo spinse chi era rimasto a proseguire diversamente (e tutt’ora brillantemente) le attività culturali iniziate in quei fervidi anni, ciò non significò per i “fuorusciti” l’esaurirsi dell’iniziativa, ché essa fu produttrice di frutti anche altrove: se si è fondata nei primi anni ’70 a Roma l’*Accademia in Europa di Studi Superiori ARTECOM-onlus*, se Lillo Salvatore Bruccoleri è tra i principali organizzatori di manifestazioni letterarie in dialetto romanesco e non solo, mantenendo anche in vita e valorizzando il famoso periodico romano “Rugantino” del quale è direttore, forse, un qualche merito potremmo attribuirlo a quel gruppo di *teenagers* che, anziché giocare a pallone o a bigliardo come i loro coetanei, avevano preferito dedicarsi ad una attività culturale allora unica nella città centro-siciliana, pur non disdegnando le frequenti “festicciole da ballo” (a base di *rock and roll*, *twist*, cha-cha-cha, alligalli e di graditi “balli del mattone”) con i conseguenti *flirts*: e sì, ché alla lettura di testi di storia nissena, di Montale, Quasimodo ed Ungaretti, Lorca e Allende, Achmatova, Maiakovskij, Evtuschenko e dei poeti della *beat generation* (letture vivamente sconsigliate dai nostri professori ma “concesseci” dal Direttore della Biblioteca Comunale “Luciano Scarabelli”) non disdegnavamo di accompagnare l’ascolto di Celentano, dei Beatles, di Rita Pavone, Vianello, Paul Anca, Peppino Di Capri, Johnny Hallyday, Sylvie Vartan, Elvis Priesley.. Insomma dei *teenagers* non diversi dai propri coetanei se non nel modo di impiegare una parte del tempo libero dagli impegnativi studi.

E a questo punto mi si consenta una digressione, che potrebbe in qualche modo contribuire a spiegare le prime motivazioni che portarono alla creazione da un lato dell’Associazione, dall’altro ad alcune iniziative esterne ma che dalla nostra attività almeno in parte derivarono.

Questa cittadina di zolfatari, ricca di bei palazzi baronali oggi spesso in stato di abbandono, già appartenenti ai gestori delle miniere non più in attività, aveva la strana caratteristica di essere un centro di produzione di quadri ad olio “vecchia maniera”, insomma commerciali, tipo paesaggi lacustri con o senza cigni, marine, pinete, ritratti di belle fanciulle e di vecchi con la pipa che, eseguiti su ordinazione, venivano poi ritirati e pagati da mercanti venuti da fuori per essere venduti nelle fiere di paese. Le botteghe (ne ricordo 4 o 5), site a livello di strada, erano tutte concentrate nella zona nord-ovest, per chi è nisseno nella parte settentrionale di via Maida e vicoli vicini. Per degli adolescenti l’osservare questi “artisti” che utilizzavano le

loro solide conoscenze tecniche facendo emergere da una tela bianca profondità, oggetti, personaggi con una maestria che ai nostri occhi aveva del miracoloso, era divenuto un'abitudine ed un piacere, tanto da spingerci a chiedere, ad informarci, a sapere. E così, pian piano, eccoci dentro i pigmenti da impastare con l'olio di lino (quello cotto, ch  quello crudo non asciuga), eccoci con un primo pennello a sfiorare titubanti la tela del nostro "maestro" Eccoci a fornirci del necessario per praticare a casa nostra quanto i "maestri" ci avevano insegnato nella loro bottega. Fu cos  che inizi  l'interesse di alcuni di noi per l'arte visiva, e cio  per uno dei settori di cui l'A.C.A.N. si sarebbe poi intensamente occupata.

Non solo. Un acuto imprenditore, Salvatore Scarantino, vista l'attivit  delle citate botteghe e l'interesse che si stava diffondendo per una pittura amatoriale, apr  in posizione centrale un piccolo negozio di articoli per belle arti e corniceria. L'iniziativa ebbe successo, ma soprattutto and  a coincidere con le prime attivit  espositive dell'A.C.A.N. e, da qui, ecco affiancarsi al negozio la galleria d'Arte "La Vetrinetta" mentre, quasi in contemporanea, si apriva quella annessa alla libreria di Vito Cavallotto, con il risultato che la citt  si arricch  di una folta serie di mostre sia personali che collettive e di gruppo prima inimmaginabili.

NICOL  GIUSEPPE BRANCATO

VALENTINO, ROMA E I NOSTRI ANNI  
di Duccio Trombadori

Ricordo che un giorno una febbretta letteraria mi impose di provare a ricavare parole-immagini per imprevista associazione di tempo e luogo: un serto di ricordi nebulosi si scioglieva così in un racconto-pensiero e isolava eventi accaduti come se il tempo non ci fosse o non dovesse mai avere una fine. Il ritmo leggero e senza gravità del sogno soccorreva a definire quel giardino incantato: intrecciavo nitide visioni di amori conosciuti e illusioni perdute al calor bianco della immaginazione tra fantasie lunari dell'Ariosto e nudità atteggiata di Isadora Duncan, eroi da camera di Giorgio de Chirico e telegrafie di Majakovskij.

Da tutta quella bizzarria ne scaturì un testo in cui gioco, ironia ed erotismo si fondevano in uno stato d'animo pervaso dalla malinconia. Ben nutrito di parole adatte a stimolare *sensazioni ideate* (per dirla con Bernard Berenson) quello scritto mi conforta ancora perché proietta eventi sullo sfondo di una Roma miniata dalla memoria autobiografica. Ed è proprio quello che conta. Ripensare quello scenario equivale ad attraversare una esperienza analoga come se fosse una anticipazione del presente. E proprio in forma di equivalente paragone si delinea una certa immagine di città a misura di quella già stampata nella immaginazione: e tutto un mondo di panestesi divaganti, con i suoi scenari, le voci, i rumori e gli odori, si racchiude nel paradigma eccellente di parole-immagini ordito dai testi di Valentino Zeichen, amico ed emblematico poeta della mia generazione (o giù di lì) reso tanto più vicino alla pantomima di sé stesso proprio oggi che il diorama della informazione culturale mostra bontà sua di averne riconosciuto la eccellenza. C'è infatti una Roma prediletta che calza tra l'altro come un guanto la poesia di Valentino, almeno tanto quanto la città delle mie divagazioni letterarie stilizzava un luogo privilegiato lungo il Tevere, più o meno a ridosso dei Parioli, con una atmosfera calma e sorniona, pervasa di luminosità dorate, di verde e di grigio, appena turbata dal tentennare dei tranvai su docili pendii, tutto intorno alle fioriture primaverili dei parchi in tumulto.

Ed ecco campeggiare fenditure improvvise nel verde, ombrelli di pino ritagliati contro l'azzurro del cielo e sprofondi con odore di zolla fradicia lungo le pendici di Valle Giulia, tutto intorno alla distesa della Via Flaminia, nello spazio che costeggia il Viale delle Belle Arti fino al Museo Etrusco: con l'incrocio irregolare di edifici sbucati a cocuzzolo tra le pulsazioni di un flusso continuo, circolare e policentrico di mezzi mobili e motorizzati che

guadagnano il Tevere, salgono la collina, o pure filano diritto al traguardo finale di Ponte Milvio.

Questa visione di Roma ha valore di emblema perché mette meglio in evidenza il progetto moderno concepito tra le due guerre, e rimasto incompiuto, per armonizzare periferia e cuore della città. Proprio qui si nota la sommatoria strana degli splendori disattesi di una moderna retorica monumentale: gli stadi e i luoghi dell'agonismo atletico, le caserme militari ormai adibite a centri di cultura, gli intensivi di edilizia popolare, le ville signorili e i frontoni aggettanti delle chiese, i marmi ministeriali e i residui di terreno vago con i borghetti e le bicocche tanto simili agli "orti di guerra" dipinti da Giovanni Omiccioli, tinte squillanti di un dopoguerra sempreverde.

Così, tutto intorno alla Via Flaminia, i colli di Villa Borghese digradano in un abbozzo di città sospesa nel tempo, gravida di clamori che bussano alla Porta del Popolo e giungono fin sopra le colline di Villa Strohl-fern da cui lo sguardo svetta sull'orizzonte ritagliato da Monte Mario.

Ecco: l'aria di Roma suggerita dai cromatismi di Respighi qui si diffonde solo in certe giornate di silenzio estivo o festivo, quando le strade lasciano circolare un vento fresco e leggero. Il sintagma vitale della musica però non abbandona questi luoghi nemmeno quando un nervoso fervore di uomini e mezzi solleva il suo putiferio e lo spazio contiene e accoglie un formidabile flusso di funzioni.

In mezzo a questa pianura che si spalanca variegata di fronte alle porte di Roma figura anche il tipo dell'artista, eroe eponimo di una situazione visibilmente conformata ai tempi e ai luoghi. Non sempre a Roma gli artisti fanno il nido come aquile solitarie sui picchi montani. Anzi. Per lo più essi navigano e si sistemano in aggruppamenti alla buona, imbarcati su vascelli di fortuna per approdare marginalmente ai bordi di pigre comodità residenziali. Anche i più solitari amano ambienti frequentati da loro simili per il comune piacere di consumare esteticamente la vita.

Così lungo la Via Flaminia si addossano artigiani d'ogni mestiere come pure sul misterioso colle, appartenuto al signor Alfred Strohl-fern, si accasarono un tempo fabbri di parole e di suoni, manipolatori di forme e colori, cesellatori, orafi e modellisti della materia plastica giunti da ogni parte d'Italia e d'Europa.

La traccia dello spirito è come un campo magnetico che vitalizza il genio di un luogo come un corso d'acqua anima il sottosuolo: più di mezzo secolo dopo deve avere avvertito quel fascino anche Valentino Zeichen, quando i rivolgimenti della guerra civile europea lo portarono ad abitare accanto ai lucernai di Villa Poniatovsky, in una baracchetta dal tetto di lamiera, tra sfasciumi e residui militari, che occhieggia dal basso il verde a cascata di Villa Strohl-fern. Qui Valentino ha metabolizzato un modo d'essere poeta puntellando il suo giardino interiore di affilate metafore e di sintesi verbali.

Chi lo conosce fin da quel tempo tanto lontano, se lo ricorda sbucare in salita dai rovi che proteggevano la Villa per portare quasi sempre una impressione di conviviale acutezza, un'aria di vivo interesse per letture ed esperienze che meravigliavano e attiravano i più giovani: prima venivano nominati Heidegger e Sartre, poi subito dopo Tex Willer ed Elvis Presley ...

Con Valentino non ci si è mai persi di vista, passando per mezzo secolo lungo vie parallele di vita culturale e civile nella capitale d'Italia: amici, caffè, incontri, manifestazioni e mondanità comuni. Così anche dopo lunghi periodi il dialogo ravviva lo sguardo fresco sul mondo e dalla cronaca cerca di ricavare un conduttore ideale.

Ricordo per esempio una discussione sul cinema di Truffaut e di Godard. Valentino a un certo punto tagliò corto dicendo che cominciava ormai a preferire Godard: più secco, più distaccato, meno coinvolto sentimentalmente col racconto di quanto non fosse Truffaut. In quel giudizio c'è di sicuro una misura di stile riferita a sé stesso quando celebra l'efficacia autosufficiente del "segno". E non a caso il suo giudizio diventa negativo riguardo a Majakovskij, considerato grande poeta e però condannato dal vizio imperdonabile del "dandysmo rivoluzionario". Si capisce anche da questo giudizio che per Valentino il valore formale del linguaggio è l'autentico contrassegno della poesia. E per ciò in un fantasioso racconto recente egli si è spinto fino a vaticinare la prossima "apocalisse" dell'arte visiva dopo avere preso atto della invertebrata fragilità del codici estetici contemporanei.

"Zeichen" : è un cognome che evoca subito una provenienza centro europea, di radice germanica che alligna piuttosto nella marca di frontiera, verso il crinale austro-ungarico, dove da secoli si fondono e si scontrano popoli e culture diverse, nelle brume di pallide pianure battute dai venti boreali. Valentino, invece, è un nome prescelto che fa pensare a qualche residua traccia di nomenclatura tardoromana (Valente, Valentiniano) ravvivata da una crepuscolare sensibilità, maturata al soffio luminoso e tutto italiano di germinali albe adriatiche ("oh, Valentino, vestito di nuovo..."). Si sa che Valentino Zeichen si è riconosciuto poeta stilando mirabili cammei a commento improvvisato e moraleggiante del quotidiano: dove si mette in luce la semiseria curatela del vivere, tra situazioni mondane e ambizioni sbagliate, donne desiderate e amici canzonati, con lucide diagnosi sul falso ideologico e sui pregiudizi di un dopoguerra morale fin troppo prolungato.

Poeta connesso a doppio filo con la Roma dei nostri anni, è Valentino: proprio perché compita il verso sull'andatura falsamente naturalista della satira e dell'epigramma e cesella la parola più amara con lo smalto di una compiaciuta ironia. Forse non è solo per caso se egli ha piantato le sue radici al Borghetto Flaminio, tanto che difficilmente una personalità così romana e pure così apolide si potrebbe meglio immaginare in altri luoghi della città.



D'altra parte tra il Piazzale delle Belle Arti e Valle Giulia, la Flaminia e Piazza del Popolo, circola da tempo e si aggruppa un bel po' di allegri fantasmi: Alberto Savinio con suo fratello Giorgio de Chirico, Bruno Barilli con Alfredo Casella, Antonio Baldini ed Ercole Patti, c'è Tito Balestra e Plinio, e poi c'è Menghi, "l'osteria dei pittori" dove furono di casa Trombadori, Mafai, Melli, Mazzacurati, Guttuso, Monachesi, Scarpitta, Turcato, Dorazio, Perilli, Avenali, Guerrini, e poi ancora tutti i poeti, gli scrittori, i cineasti che hanno fatto il loro nido in Roma durante un secolo.

Per la atmosfera imbevuta di queste presenze immateriali, Valentino Zeichen aggriccia tanto più il suo graffio di versificatore moderno che sa tanto di anti-moderno. Perché anti-moderno? Beh, prima di tutto perché è un gatto che non ha molta intenzione di dimenticare le movenze istintive e originali in nome del "nuovo" purchessia. Egli si muove con eleganza senza esibire il sentimento. Dopodiché in genere non spreca colpi quando segnala e centra verbalmente un bersaglio. Diversamente dagli sperimentalismi letterari non tiene ad esibire il "procedé" intellettuale del suo elaborato poetico. E' un sarto sapiente che ai modi dell'intaglio predilige di gran lunga il risultato.

Valentino è un concentrato di energia mentale. E perciò detesta l'intellettualismo. E' randagio quanto basta per essere uomo del popolo e anche uomo della massa. Cuce vestiti al mondo con trama di parole. E' parco ma non arido. E d'altra parte il suo cognome, "Zeichen", significa in tedesco "segno", ma può anche indicare "gesto" o "insegna": vorrà dire che la bandiera del suo significato fin dal principio è assorbita dal tratto espositivo e dal fonema che arrotonda il palato prima di incontrare l'ascolto altrui.

Tutto stringato, asciutto e legnoso, appare Valentino. Militarmente custodito con la bisaccia di tutti i suoi averi. Egli è un nomade dello spirito che ha incontrato la pietra di Roma e vi ha saputo dimorare come un gatto dalle rapide sortite in vista di una qualche preda. Anche la poesia, e quel poco di arte visiva che gli è capitato di sperimentare, è fatta un po' così: rapide occhiate catturano una immagine, incidono il contorno deciso e lo rivestono di uno sguardo che avvolge, indaga e dissolve in dissonanze per passione ironica e musicale.

Accanto al "segno" Valentino riesce sempre a dare l'impressione di una fugacità volatile come se allo "zeichen" importasse non tanto il permanere quanto la eco mentale delle sue metafore. Qualche volta penso alle sue poesie come a dei fotogrammi, dove la parola sfuma nella memoria di una immagine chiara ma alleggerita dei contorni.

Non c'è tanta passione documentaria nel racconto visivo di Valentino: le situazioni colte dal vero sono tradotte in versi non tanto per il piacere di descrivere quanto piuttosto per il gusto di una vivisezione raziocinante che assimila la vita prendendone le distanze.

In questa "metafisica tascabile" - è il titolo di un libro di versi, ma è anche tutto un programma - lo spazio del verso è trattato come il rigagnolo

su cui Camillo Sbarbaro amava far navigare le sue barchette versi colore (dice Montale...). Infatti la parola-pensiero vaga come le barchette tutto intorno agli oggetti che descrive aggredendoli di lato e alla fine imbocca una decisa via di scorrimento lungo il corso della corrente d'acqua.

Rimandi di parola e di visione, i “segni” tracciati da Valentino non mettono il cuore a nudo ma preferiscono mimare l'effetto della pietra miliare lungo un percorso immaginato senza limiti definiti: terreno vago, semi periferia, zona di confine prescelta né più né meno come i passaggi obbligati<sup>1</sup> e le fughe improvvise nei rifugi antiaerei, in un tempo calmo di mimata belligeranza, dopo che la furia della tempesta vera è ormai dietro le spalle.

E' il doppio fondo dell'ironia che di solito mette Zeichen al sicuro riparandolo dal suo stesso umore nero. E osservando l'*opus reticulatum* della sua opera tanto in versi che visiva (di lui conosco solo certe carte incollate giovanili che sceneggiano appositamente un teatro delle crudeltà secondo una sarcastica parafrasi del verosimile) ne viene fuori l'impressione di un mirabile pasticcio, un manufatto essenziale di parole-pensieri (o anche di *sensazioni ideate*) che cadono in libertà come una manciata di coriandoli secondo un piano prestabilito dal poeta.

Testimone e sismografo di moderni umori e malumori, distaccato o beffardo resocontista di mille disincanti, Valentino Zeichen preleva gli aspetti più sintomatici e paradossali del “nulla” contemporaneo eccitando l'epitelio verbale al solo scopo di ottenere qualche effetto straniante: se l'epoca è priva di ogni sacralità - egli ha scritto - allora l'arte “è il solo giacimento spirituale che la surroga... e tutti la ritengono depositaria di qualcosa che sono incapaci di definire”.

Di fronte alla idolatria che accompagna la cosiddetta “sparizione dell'arte” il poeta si ingegna di parlare con voce fuori campo e non pare abbandoni il flebile tentativo di risvegliare chi dorme ad occhi aperti: “..tutto è così irrimediabile, tutto è ormai già avvenuto. C'è solo lo spirito, bisogna salvarlo... lo spirito necessita di pronti interventi. Bisogna essere la croce rossa che salva lo spirito morente, agonizzante”. Le parole, che cadono come coriandoli dalla cornucopia di Zeichen, rivelano il doppio volto di una ironia espressiva capace di rivestire in modo carezzevole le più brucianti staffilate. Concepito come aderente alle circostanze fuggevoli della esistenza, il suo verso riesce ad incastonarle in un mosaico di parole e di “segnali” che resistono al tempo e lo travalicano quando pure lo commentano: e in ciò consiste il pregio raro di uno stile che fa di Valentino il poeta della Roma dei nostri anni, ma non solo.

#### DUCCIO TROMBADORI

1- A Valentino Zeichen l'ARTECOM-onlus ha dedicato negli scorsi anni Novanta, il 5 febbraio 1997, una splendida serata presso l'allora storico “Caffè Notegen” all'interno di una serie di incontri con gli autori dal titolo “PASSAGGI NON OBBLIGATI” (lettura degli allievi del Laboratorio teatrale “ALLA RINGHIERA”, ambientazioni scenografiche degli allievi dell'Accademia di Belle Arti di Roma). Gli altri ospiti sono stati: Tomaso Binga, Giuseppe Bonaviri, Andrea Camilleri, Mario Lunetta, Dante Maffia, Ljuigi Malerba, Dacia Maraini, Maria Luisa Spaziani.

## ROMA-PREMIO LA LEONESSA 2017



Premio La Leonessa 2017. Da sinistra: Lisa Bernardini presidente di Occhio dell'Arte, l'artista Ari (Albino Ripani) autore della scultura rappresentante una Leonessa, Anita Garibaldi, diretta discendente di Garibaldi ed Anita, la Leonessa del 2015, Sylvia Irrazabal addetto culturale dell'Ambasciata Uruguaiana, il Prof. Umberto Maria Milizia Vicepresidente di ARTECOM-onlus in rappresentanza della cultura italiana



Umberto Maria Milizia premia Anita Garibaldi

INARTE: APPUNTI DI ARTE CONTEMPORANEA  
a cura di Eugenia Serafini

FATTORI E I MACCHIAIOLI – PARTE I  
di Umberto Maria Milizia

Anzitutto cerchiamo di definire cosa facessero i Macchiaioli.

Il termine, usato in un giornale fiorentino, aveva un significato denigratorio ma proprio per questo fu polemicamente subito adottato dagli artisti. Cominciamo con Fattori, pittore che, come ogni artista vero, sapeva cosa voleva dipingere e perché: – *Lo studio per me dell'arte attuale* – egli stesso scrive – *sta nelle manifestazioni della natura e nell'illustrazione sociale del nostro secolo sia per costumi, abitudini, sofferenze, ed altre cose, anche politiche, che l'arte mandi ai posteri la nostra storia moderna... –*

Ci impadroniamo delle parole di Piero Bargellini<sup>1</sup> per spiegare meglio: *“La macchia era una superficie di colore puro, piccola o grande poco importava, ma esattamente delimitata. Per mezzo di macchie, cioè combinando superfici di colore, i pittori dovevano ricostituire la forma. Il tono delle macchie creava il volume e la distanza, cioè la spazialità della prospettiva aerea. I pittori accademici fino allora avevano fatto girare i volumi per mezzo di sfumature, e per allontanare un piano si erano serviti delle velature. Questo procedimento portava necessariamente alla mortificazione del colore, sempre sottomesso al chiaroscuro.”* Per comprendere bene cosa significhino queste frasi non c'è che da vedere direttamente i quadri di Fattori e degli altri appartenenti al gruppo. Solo l'osservazione diretta può rendere evidente il tutto senza bisogno di ulteriori spiegazioni perché questo è lo scopo dell'arte intesa come forma di comunicazione, anche se non definibile a priori. L'ostilità che i Macchiaioli avevano per la cultura accademica può sembrare talora eccessiva, specie se si tiene conto del fatto che per imparare a dipingere bisogna comunque acquisirne i mezzi sia tecnicamente che, soprattutto, storicamente ma può essere spiegata con la volontà di rinnovamento nazionale che portava ad opporsi ad ogni forma che potesse ostacolare il nostro Risorgimento.

Nuovo invece, proprio tecnicamente, era il fatto che i Macchiaioli dipingessero *en plein air*, come di lì a poco cominciarono a fare gli Impressionisti Francesi, anche se questo essere stati, in un certo senso,

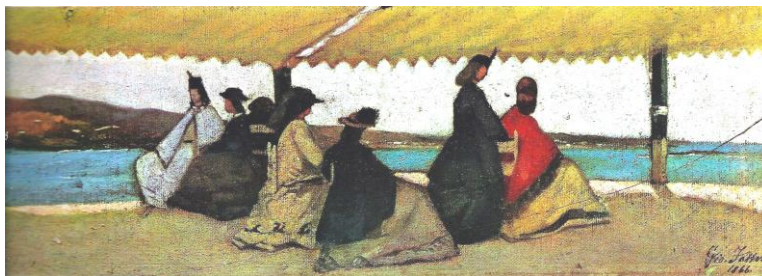
---

1 PIERO BARGELLINI, *Caffè Michelangelo*, Firenze giugno 1944, Edizioni Vallecchi. Consigliamo a tutti la lettura di questo piacevolissimo libro, sempre ammesso che si riesca a trovarlo.

antesignani dell'Impressionismo portò ad una svalutazione piuttosto che ad una maggiore considerazione della loro pittura.



Serafino De Tivoli, *Porcelli al Sole*, primo vero quadro di macchia e primo “agguato” alla natura, rivoluzionario perché dimostrava che qualunque soggetto può essere valido per il pittore.



La Rotonda Palmieri, cm. 12x35. Al precedente uniamo questo piccolo quadro della maturità di Fattori, si notino i volti resi solo come macchie di colore e come la dimensione di un'opera di Fattori non incida mai negativamente sulla capacità espressiva del colore

Dipingere direttamente dal vero (la *sorpresa alla natura* teorizzata da Cecioni) fu, comunque, un obbligo per quasi tutti i Macchiaioli: grave colpa perché toglie il merito della pittura *en plein air* agli Impressionisti francesi.

Cerchiamo di capire perché, ma in fondo la risposta è facile: perché il mercato dell'arte aveva il suo centro internazionale a Parigi, tutto il resto non esisteva e non doveva esistere, era stato Napoleone a concepire questo progetto per fare di Parigi il centro d'Europa in tutti i campi e tutti i governi francesi seguenti furono d'accordo su questo (unico) punto. Ma le gare a chi arriva prima, come tra Macchiaioli ed Impressionisti sono una stupida invenzione dei critici ma non hanno senso e le due correnti artistiche sono due cose tra loro indipendenti. I Macchiaioli nascono dall'esigenza di riformare la cultura nazionale di un paese che ritrovava se stesso, gli Impressionisti sono fondamentalmente dei borghesi che agiscono in una nazione ormai affermata nel conteso europeo.

Nel rapporto con la natura è la differenza principale tra la pittura degli Impressionisti ed i nostri Macchiaioli, una differenza nella partecipazione

fisica e psicologica, intellettuale ed anche morale con ciò che si vede mentre gli Impressionisti, scientificamente<sup>2</sup> come loro stessi dicevano, accentravano la propria attenzione solamente a ciò che arrivava al loro occhio ed alle sensazioni che ne potevano derivare.



Adriano Cecioni, Fattori che dipinge, 12x23cm. Un quadro “en pel air” da parte di un autore che scandalizzò il pubblico con una scultura che rappresentava un cane mentre defecava (ci fu chi vomitò a tanto realismo).

Ci sembrano così ridicole osservazioni quali “I Macchiaioli non facevano le ombre azzurre”<sup>3</sup> o “I Macchiaioli non sanno rinunciare alla struttura della prospettiva”, una critica negativa quest'ultima carissima alla critica di sinistra italiana che non riuscì ad afferrare il valore che la tecnica dei Macchiaioli ha se la si studia nella sua completezza ma reputava negativa la mancanza di impegno sociale politicamente inteso.

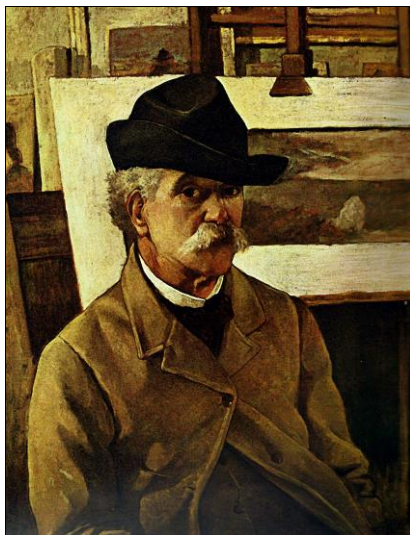
Una conseguenza artistica di questo realismo dei Macchiaioli è il fatto che un loro quadro non risente della grandezza fisica mantenendo significati e valori luminosi indipendentemente dalle dimensioni che sono, perciò, in funzione più che altro dal tipo di ambiente cui l'opera era destinata, anzi, i piccoli quadri sono spesso deliziosi anche nel senso proprio del termine, cioè danno una sensazione piacevole a chi li guardi.

---

2 Termine il cui uso sarebbe tutto da discutere ma accettiamo così com'è per non dilungarci inutilmente, comunque ricordiamo che *l'impressione* di cui si tratta, almeno in origine, non era ciò che colpiva l'animo ma la retina fisicamente intesa.

3 Le ombre del Sole danno sempre una sensazione vaga di azzurro che dipende dal maggiore filtraggio dell'atmosfera, si passa facilmente dai 5600° Kelvin di colore della luce meridiana ai 10.000° delle ombre azzurrine di montagna.

Qualche nota sulla vita di Giovanni Fattori (Livorno 1825 – Firenze 1908).



Giovanni Fattori, autoritratto a 69 anni.

Nacque a Livorno dove il padre si era risposato sotto falso nome venendo da Pistoia dove la prima moglie lo aveva lasciato e Fattori nacque da questo secondo matrimonio in realtà non valido. Questo anticonformismo segnò il carattere di Fattori. Il fratellastro Rinaldo, più vecchio di 15 anni, ne sostenne gli studi. Fattori seguì le lezioni dal 1838 di G. Baldini, un giovane purista<sup>4</sup> più che altro per l'identità di vedute politiche. Nel 1845 si trasferiva a Firenze alla scuola di Giuseppe Bezzuoli, anch'egli un seguace del Purismo, con una raccomandazione di Giuseppe Giusti, prima privatamente poi all'Accademia.

Non risulta che sia stato presente sulle barricate quando gli Austriaci riportarono “l'ordine” a Livorno a causa probabilmente di una severa segregazione cui lo sottopose la madre, come del resto quasi tutti i suoi amici artisti, tra i quali pochi, come Serafino De Tivoli, il primo a fare un quadro ispirato alle teorie della macchia, avevano partecipato agli scontri di Curtatone e Montanara ed alla difesa di Roma. Finita la guerra, l'intelligente politica granducale, non insisté in inutili repressioni e permise a tutti di tornare agli studi nell'Accademia di Firenze. Qui non fu ammesso al corso superiore di pittura per *"per mediocre esecuzione del tema prospettico e per mediocre esame in architettura e geometria"*.

Disse in seguito di non avere mai saputo la storia dell'arte ma di aver letto invece, a quel tempo, molti romanzi; e riteneva, soppesando il corso della

---

4 I Puristi davano all'arte una funzione morale e si rifacevano alla semplicità compositiva dei “primitivi” del Trecento e del primo Raffaello.



sua carriera, che non ci fosse bisogno, "*per fare un artista*", di quanto ai primi del Novecento si esigeva dagli scolari; una somma di cose, egli pensava, "*necessarie bensì per essere letterati o scienziati, ma non artisti*". Anzi sentenziava che l'eccesso di un tal genere di nozioni fosse nocivo, rendendo difficile il libero avvicinarsi all'arte secondo il modo di sentire di ciascuno. E concludeva: "*solo l'arte stavami addosso senza saperlo, né ancora lo so*". Queste dichiarazioni evidentemente sono il frutto di un atteggiamento di rifiuto del mondo e della cultura accademica, da lui considerata troppo arretrata (e lo era!), perché, per sua stessa involontaria affermazione, Fattori era un buon lettore, tutt'altro che l'illetterato che sembrava, insomma, era illetterato se si guardava alla sua antipatia per il Romanticismo più decadente, ma era bene informato e partecipe delle ultime tendenze letterarie europee. Lo stesso potremmo dire, come vedremo, della pittura in cui lui stesso assunse un ruolo da protagonista, prospettiva e disegno li aveva studiati con profitto se poi fu capace di utilizzarli nei quadri e nelle incisioni magistralmente e non c'è bisogno di molti discorsi per dimostrarlo, bastano le sue opere. Il circolo di amici di Fattori era tutto impegnato politicamente tra i fautori dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, ed a pensarci bene non poteva essere diversamente, e Fattori stesso racconta di appartenere ad una società segreta, identificabile con la *Società dei Progressisti* fondata da Emilio Bartelloni. Il punto di ritrovo di questo gruppo di giovani artisti fu il Caffè Michelangiolo aperto nel 1848 dove nacque, sulla scorta delle novità parigine dell'Esposizione Universale del 1855, portate in Italia dal De Tivoli, la teoria della "macchia".

Durante tutto questo periodo Fattori non si impegnò personalmente mai nella vita militare ma ne fece uno dei principali argomenti della sua produzione artistica a partire da quando osservò lo sbarco degli zuavi di Girolamo Napoleone Bonaparte a Livorno nel maggio del 1859 e poté poi osservare le prime manovre del neonato Esercito Italiano tanto che fu, ed è, considerato come il migliore tra i pittori del nostro Risorgimento di battaglie e di vita militare. La vita di Fattori fu tutta dedicata all'arte e visse, sia con la prima che la seconda moglie quasi da povero almeno fino a quando nel 1869 non ebbe la nomina a professore nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, nel periodo in cui, Capitale d'Italia, la città uscì dal provincialismo e da un certo immobilismo culturale troppo rivolto al passato. Notiamo che comunque fu sempre sostenuto dalla famiglia e che, in seguito, un professore dell'Accademia, che lavorava anche su commissione reale, almeno uno stipendio doveva averlo; certo, i tempi in cui studiava erano stati più duri, ma non tragici. Non sappiamo come, in seguito, fosse gravato da un debito di 7.000 lire, allora assai ingente, ma forse proprio per questo non riuscì mai a condurre un'esistenza troppo agiata.

Giovanni Fattori era di carattere difficile, con lui, si diceva, non era possibile che ridere o litigare e per ridere rimasero celebri le burle che faceva



da studente, nelle discussioni sull'arte poi si accalorava sempre troppo: in altri termini un vero toscano anzi, per la precisione, un vero Livornese. Ciò non toglie che la sua serietà nella professione fosse ineccepibile anche se non si adattò mai, pur essendo lui stesso professore, ai rigidi limiti della didattica delle accademie che, a suo dire, limitava la creatività. La sua formazione familiare lo aveva portato, da giovane, ad idee liberali ed un poco populiste ed ebbe, ad unità italiana compiuta, quelle disillusioni che tutti gli intellettuali italiani subirono nel constatare come fosse, in realtà, la nazione che era costruita scoprendo anche, contemporaneamente, che quella borghesia che un poco disprezzava non era poi tanto malvagia costituendo, di fatto, la classe sociale più avanzata culturalmente del paese.

Non mancarono tuttavia a Fattori riconoscimenti e premi per la sua arte e già nel 1860 col Governo Provvisorio di Firenze aveva vinto il concorso per un quadro che commemorasse la *Battaglia di Magenta*, per inciso poté offrire alla sua prima moglie una sorta di viaggio di nozze perché nel premio era compreso un viaggio di studio sul campo di battaglia. Una curiosità: dei suoi quadri il più premiato fu *Mercato di cavalli in Piazza Montanara a Roma* premiato sia a Vienna nel 1873 che a Melbourne ma a noi è conosciuto solo attraverso una fotografia perché la nave che lo riportava in Italia naufragò. Anche a Filadelfia nel 1876 fu premiata una delle tre versioni di *Posta al Campo*, uno dei quadri che il pittore preferiva; elenchiamo per brevità: Parma nel 1870, Vienna nel 1873, Londra nello stesso anno, Santiago del Cile nel 1875, Filadelfia nel 1876, Melbourne nel 1880, Dresda nel 1887, Colonia nel 1889.



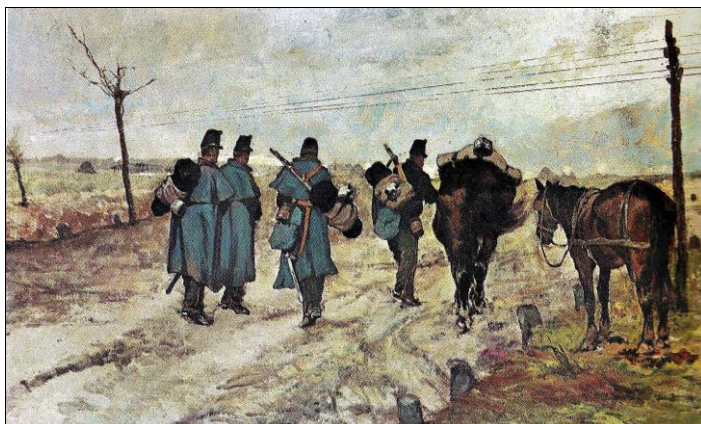
Giovanni Fattori, *Il Campo Italiano alla Battaglia di Magenta*, Il quadro che vinse la grande mostra nazionale voluta dal governo provvisorio di Bettino Ricasoli e procurò infinite invidie all'autore. Nel premio era compreso un viaggio al luogo della battaglia e Fattori ne approfittò per fare il viaggio di nozze con la prima moglie.

Personalmente Fattori ebbe una visita personale al suo studio del Re Umberto I che, ammirando la grandiosa tela del *Quadrato di Villa-franca*, nel 1883 la acquistò per donarla alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma dopo che già aveva acquistato la *Carica di Cavalleria* per la propria collezione. Non si può negare che il cliente non fosse di prestigio, del resto Fattori aveva ormai abbandonato tutti i vecchi pregiudizi verso l'aristocrazia della quale non gradiva solo i modi qualche volta troppo affettati ma continuò sempre a proporsi ed a lavorare con metodo, più da artigiano che da artista senza regole. Non ci dilunghiamo oltre su questo argomento, quello che ci interessava era dare un'idea della sua formazione e non dei contatti mondani e delle amicizie che ebbe nella sua lunga ed operosa vita per non parlare dei suoi amori senili, il resto è storia della pittura.



Giovanni Fattori, *Carica di Cavalleria* cm 128x235, uno dei quadri acquistati da Umberto I.

Per terminare queste brevi note inseriamo tre quadri di vita militare da noi più apprezzati, diversi tra loro ma tutti e tre significativi della capacità dell'artista di saper penetrare i diversi aspetti della vita militare, dalla fatica alla tragedia al dovere, vita che era ed è vita del popolo e della nazione.

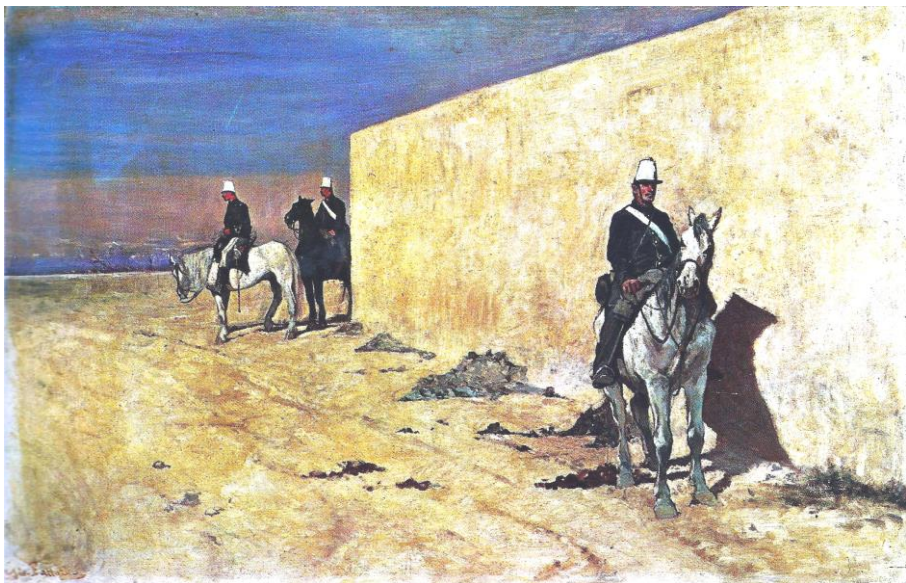




Nella pagina precedente: Giovanni Fattori, *Militari in marcia* cm 37x62, ecco dei veri soldati, affaticati e pazienti come i loro animali nel servire la patria.



Giovanni Fattori, *Lo staffato* cm 90x130. La scena è altamente drammatica anche se non eroica e rientrava nella realtà che interessava Fattori da documentare e trasmettere ai posteri senza troppa retorica. Impressionante, dal vero, la resa del sangue sulle pietre e sulla terra.



Giovanni Fattori, *In Vedetta o La Parete Bianca* cm 37x56.

Quest'ultima opera è stata considerata uno dei capolavori dell'autore per la sinteticità espressiva ottenuta con la coincidenza tra luce e prospettiva. Perché mai, come vorrebbe la critica "francesizzante" dovrebbe essere più moderno (o evoluto) non utilizzare un modo di costruire immagini che è universalmente adottato, la prospettiva brunelleschiana, per progettare tutti gli obiettivi fotografici?

UMBERTO MARIA MILIZIA

## RICORDO DI GABRIELLA DI TRANI

di Giorgio Di Genova

Con Gabriella Di Trani ed il collaborativo marito Luigi Domenicucci, “segretario”, come lui si firmava, ero amico da tempo. L’avevo incontrata nella seconda metà degli anni Novanta, nel periodo in cui preparavo *Generazione anni Quaranta*, volume della mia *Storia dell’arte italiana del ‘900 per generazioni*, nel I° tomo del quale la considerai da pagina 524 a pagina 528, sottolineando i suoi “cospicui traffici col *lettering* sin dalle opere degli anni Settanta”. Vi scrivevo che “segnaletica, parole, immagini procedevano a braccetto con sottigliezze ludiche estratte dal lessico pop, talora di qualche collateralità a Warhol”. E parlavo anche della teatralità delle sue *performances*, portando l’esempio di *Narciso allo specchio e i 12 libri di legno, ovvero la creazione da D... a D...*, allestita nel 1981 alla Galleria Spazio Alternativo di Roma, dove “i libri di legno erano allineati ritti nella galleria, sul cui soffitto era dipinta una nuvoletta con all’interno il Dio michelangiotesco che pronunciava la parola ‘FIAT’, mentre al centro della stessa in corrispondenza al fumetto era sistemato un contenitore rotondo con dell’acqua in cui si rifletteva il *puzzle* dell’immagine del soffitto, quasi a ripetere l’effetto della propria immagine frantumata, come avveniva a Narciso allorché tentava di abbracciare la propria immagine nell’acqua. In fondo alla sala era collocato un alto baldacchino ricoperto da un panno rosso alla cui sommità tra due cani dietro la testa, a mo’ di ali, era sistemato il volto fotografico dell’artista, la quale per tutto il tempo dell’inaugurazione restò seduta silenziosa sotto il panno rosso invisibile alla vista del pubblico, per cui ella partecipava all’evento inaugurale al quale, seppur nascosta, era intervenuta”. Inoltre Gabriella, come sottolineavo in seguito, amava “fare *performances*, anche con musiche di Cage all’interno di spettacoli teatrali comprendenti danza, tipo *Incontro con Paul Klee*, tenutosi nel 1985 alla Sala Borromini di Roma, nella quale ella è tra gli artisti assieme a Boille, Bona Cardinali, Achille Pace e Giancarlo Sciannella”.

Frequentandola, appresi la sua passione per i pinguini, una passione così totale che per diversi anni lei e Luigi andarono nella zona antartica per incontrarli. Tornando, portarono filmati in cui Gabriella, seduta, cantava per attirare i pinguini, che si avvicinavano a lei curiosi e altre scene con i pinguini che attraversavano strade.

Fu così che col tempo presi a definire Gabriella e suo marito “i pinguini”. Del resto la loro casa era colma di pinguini di legno, di ceramica e di ogni altra materia ed inoltre in alcune sue opere ambientali erano protagonisti proprio pinguini disegnati in ferro con in terra la scia delle tracce del loro

cammino. Già, perché Gabriella, oltre ad essere una pittrice che, come segnalato, nel passato aveva creato un suo lessico derivato dalla pop art, con gli anni aveva di preferenza creato complicati ambienti, in cui coniugava le sue esperienze precedenti, tra cui fondamentali le *performances* e le illusionistiche *Macchine del tempo*, sorta di culle, o minimali acquari vuoti, aperti nel ventre di una nera scatola, in cui apparivano le immagini dei suoi trittici: visivamente era come se galleggiassero. Una di esse la esposi per la prima volta nel 2004 a Pieve di Cento nella mostra *Luce, vero sole dell'arte*. Poi volli che un'altra, con accanto l'opera madre *Il più ignobile*, venisse esposta alla 54<sup>a</sup> Biennale, *Lo Stato dell'Arte* (2011), della cui commissione inviti facevo parte: i visitatori della sezione riferita alla Regione Lazio, allestita a Roma, poterono ammirare la sua opera in una sala di Palazzo Venezia.

Stimando il suo lavoro invitai molte volte Gabriella nelle mostre che organizzavo e curavo. Proprio con una *Macchina del tempo* nel 2005 l'avevo coinvolta a San Felice sul Panaro nella XIX edizione della Biennale Aldo Roncaglia e ricordo ancora divertito la sorpresa dei visitatori che si giravano per vedere se il movimento dell'immagine del trittico *Il velo*, che era fisicamente esposto accanto, venisse proiettato da qualche nascosto congegno alle loro spalle. Nel 2009 la invitai alla prima edizione del Premio Internazionale Limen Arte, da me ideato per la Camera di Commercio di Vibo Valentia, con l'ambiente *Il Giardino delle Delizie*, che fu la prima idea dell'omonimo poi esposto nel 2012, in cui l'interno delle 9 tavolette copri-WC veniva arricchito di foto, ricordi, parole, schizzi, che, "come deiezioni, o vomiti dell'umanità", balzavano "fuori per finire all'interno di cornici dorate pararinascimentali e allinearsi sulle pareti e così divenire una sorta di mostra personale dell'estro pop dell'artista", come notavo nella mia presentazione in catalogo.

Purtroppo Gabriella da diversi anni soffriva per gravi problemi di salute, e dallo scorso anno peggiorò, tanto che non poté aderire a un paio d'inviti a mostre da me curate. Inoltre né lei né Luigi, il quale l'assisteva costantemente, anche quando dormiva, cessarono di venire il martedì sera alle nostre serate di cineclub domestico, che si svolgono da anni nella ospitale casa dei nostri amici Cristina Bernard e Diego Puggini. Tutti speravamo si riprendesse, come altre volte era avvenuto. E lei stessa lo sperava, tanto che nell'ultima conversazione telefonica mi disse che, se si fosse sentita meglio, il martedì sera seguente ci avrebbe raggiunto. Ma purtroppo non fu così. Infatti a gennaio di quest'anno la Nera Signora non ha voluto rimandare il fatale appuntamento, rubando all'arte ed agli amici la sensibile Gabriella, di cui Luigi sta curando la memoria, costruendo un museo virtuale della sua importante produzione artistica, impossibile da restituire in poche e povere righe come queste.

GIORGIO DI GENOVA



G. Di TRANI, *allegoria della Prudenza*, 1995



Gabriella Di Trani

**PAROLANDO. Prove di parola contemporanea**

a cura di Eugenia Serafini

ERA UN FLUIRE IL TUTTO

di Carlo Franza

Quasi impossibile rispondere  
alle ombre in viaggio per Parigi,  
città di spazi interminati e luci mezzetinte;  
per me luogo di affetti profondi,  
di biblioteche ritrovate,  
di paradiso illuminista,  
di docenza con arrivi e partenze.

Oggi sono in esilio a Roma  
e Villa Borghese, Villa Sora e il Tuscolo  
furono luoghi di addensamenti e orientamenti  
di segni e scelte, poi di terre  
poesia e solitudine. Era un fluire  
il tutto, immagini di realtà interiori  
come un ritmo naturale  
quasi fosse un respiro.

Con gli anni, libri, testi, tavole,  
frontespizi, tele, dipinti,  
carte colorate, incisioni e recensioni,  
immagini di cielo, terra e mare,  
e pleniluni a picco sulle serre,  
intanto ancora un Natale chiude l'anno,  
i melograno colorano la tavola di rosso  
e le tue braccia mi stringono la vita  
in questa terza parte dell'esistenza  
che attraversa l'Europa da Est ad Ovest.

Milano, 25 novembre 2015

SU UN'OPERA DI LEO STROZZIERI

di Eugenia Serafini

Dipani  
linee dorate  
racchiudono  
sogni



seGreti

sVelano  
lUne aranciate  
oCChi  
eCo  
di ignoto

triAngoli  
e  
priSmi  
al colmo  
della notte

POi

in  
vOlo

COlOri e utOpie

!

DILEMĂ  
di Silviu Sanie

*Ciudat fruct al humei  
Nins cu praf de stea  
Umil fiu al turmei  
Care-i calea ta ?  
Ai urmat către Idee  
Prin pământ înțelenit  
Mai apoi pe Căi Lactee  
Orbi ce văd la Infinit  
Prorocit-ai cum că Eul  
Va veghea mereu la proră  
Ai vestit și curcubeul  
Bolta-i tot monocoloră  
Drumul tău în serpentine  
Cine oare-l stabilește ?  
Sunetul de unde vine ?  
Gândul cine-l tălmăcește ?  
Știu puține  
despre mine  
De mă scutur de ninsoare*

*Mă trage în jos pământul  
Din lut de arunc în zăre  
Unde vrea mă duce vântul !*

SASKIA  
di Luciana Salvucci

Ottiene  
una lattina di birra  
raccogliendo cartoni  
al centro commerciale.

*“Sogni tutte le notti  
Penelope che ti aspetta  
e il tuo volto si illumina.”  
- Al risveglio  
il ricordo dei merletti di Saskia  
è sbiadito.*

La nostalgia  
è il ritmo assordante dell'onda,  
ogni giorno vacilla  
il superstite del naufragio.

*Ascoltate fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Gc 2,5*

NON SEMBREREBBE NEMMENO NATALE  
di Franca Calzavacca

Non sembrerebbe nemmeno Natale.  
Il fremito composto dei rami  
quando un uccello li sfiora  
si allarga oltre il confine  
del tronco circoscritto  
separa le piume dall'ala  
le porta a concludere il nido  
perché non sia abbandonato  
con sempreverdi arbusti  
con bacche tenaci cocciute  
per farne nuovo uso di vita.  
E si ritorna al Natale.

dicembre 2008

## ANCORA.....L'AURORA

di Elvi Ratti

Tentare di dire  
ciò che il sogno  
la sofferenza  
la gioia  
fanno rivivere  
nel ricordo che ti assilla  
in tutto ciò che ti circonda

desiderio di raccontare  
le emozioni dell'anima  
i giorni le notti  
nell'ansia di comprendere  
correre sperare scoprire  
ancora ..... l'Aurora  
con tutti i sogni  
e stupore passione  
rabbia coraggio  
meravigli

Ancora vedere

ancora ascoltare  
annotare  
raccontare  
ancora Amore.

## LA COMETA

di Maria Teresa Serafini De Fazi

Tutte LE SERE andava a chiudere la piccola casa di Santa Marinella: tutte LE SERE il cielo era NERO.

Ma, UNA SERA, qualcosa cambiò, quando alzò gli occhi improvvisamente si accorse che una striscia luminosa, dorata lo attraversava, era là sulla sua sinistra: era una COMETA! Si ricordò, allora, di aver letto sul giornale che sarebbe apparsa ma aveva pensato che forse non avrebbe potuto vederla perché tutti dicevano che sarebbe stata visibile solo in determinati punti della città, invece no, ora era là bianca e rassicurante, quasi un miracolo bello, un dono inatteso e splendido. E tutte le sere QUEL dono era là, amichevole e misterioso, impresso nel cielo nero. Lei la guardava con gli occhi della mente, la guardava con amore e con fede ... con fede che qualcuno, qualcosa potesse ancora accadere. Splendeva immobile la cometa e lei la guardava, la

guardava e riandava ad una bimbetta che mano nella mano del padre, lentamente percorreva di notte il lungo viale alberato senza luci e giungeva in un piccolo spiazzo rialzato e, là in quel buio fitto ed immane “Vedi - diceva il padre - come è bella, come è grande e luminosa la cometa? Forse quella dei Magi era come questa”. Lei rimaneva aggrappata alla sua mano e guardava in silenzio quel magico fascio di luce che occupava il cielo. Così negli anni, le tante comete che si erano susseguite erano sempre ed unicamente QUELLA COMETA e lei ora guardava QUESTA incantata ed immobile con le stesse attese di allora ma senza la mano incoraggiante e, spesso, si sentiva sola ma ora quella bella stella splendeva nel freddo invernale su un cielo terso per la tramontana e lei continuava a fissarla finché una sera non la vide più ... era scomparsa, il cielo era di nuovo buio, nero e lei rimase in attesa sperando che prima o poi quella cometa sarebbe apparsa ancora a rinnovare il miracolo di luce, di sogno.

OGGI  
di Iolanda La Carrubba

Oggi Roma la ricordo  
attraverso gli occhi fiorentini  
di un Amico partito in fretta  
per un viaggio al di là del tempo...  
"fugge" il poeta da Roma  
"Fuori tempo Massimo"  
romanticamente  
mentre Roma antica mente  
"Su pensieri perduti altrove".

A Massimo Pacetti

Ciao Max buon viaggio, Iola.

CIÒ CHE AVREI VOLUTO DIRTÌ E NON T'HO DETTO...  
di George Popescu

avrei voluto dirti: non ti ho scelta io...

il fanciullo che non più trema  
nella sola foglia dimenticata  
e l'agonia è lunga. nella mia carne  
il deserto ha scavato lunghe trincee.

vai avanti – ti dico ed ora quando rotto

è l'orologio e il tempo giace sperduto sull'asfalto  
della sera di marzo.

su lunghi fili di vita i castagni  
salutano il tuo passare ad altro.

non sono così pazzo. questa mano  
che stai guardando stralucendo sotto la luna zoppa  
non è più mia.

A MASSIMO  
Di Alessandra Carnovale

Non ci credo  
Dimmi che non è  
vero: non sei tu che hai varcato  
questa notte  
la soglia invisibile che separa  
lo scandire del tempo  
dall'assenza  
della sua coscienza.

Non è vero  
Non sei tu quello  
che ha esalato  
l'ultimo fiato,  
prendendoti gioco  
anche della mano  
che miete le vite  
come il grano.

Non ci credo  
e non voglio  
trasformarti in un ricordo:  
ci rincontreremo  
nello spazio  
sospeso  
di un verso beffardo.

(26/11/2016)

ALBUM D'ISTANTANEE  
di Giorgio Di Genova

*ogni individuo è un universo nell'universo. ogni vita, anche la più umile, è una storia nella storia degna di essere raccontata e conosciuta.*

**istantanea 88**

prima del tramonto cominciarono a sentirsi colpi di cannoncini e mitragliatrice non lontano da via Florio. appiattito sul pavimento guardai verso via Rubattino dall'inferriata del balconcino della nostra abitazione al quinto piano. lunghe scie di fuoco attraversavano longitudinalmente la via. mia madre mi scongiurò di rientrare. il combattimento durò a lungo ma i colpi si spostarono progressivamente verso destra. il giorno dopo si seppe della battaglia di Porta San Paolo e dell'eroica resistenza di soldati italiani e popolani contro le truppe tedesche. il giovane Manlio Gelsomini vi perse la vita. da allora le truppe tedesche divennero di occupazione. ancora oggi alcuni palazzi di via Rubattino mostrano le ferite di quella battaglia sui muri a mattoni. dopo la Liberazione il viale laterale al Palazzo delle Poste all'Aventino di Libera e De Renzi ed il largo antistante la caserma dei pompieri vennero intitolati a Manlio Gelsomini, mentre il giardino retrostante alle poste è stato denominato Parco della Resistenza.

**istantanea 89**

nel mio palazzo in via Florio 4 abitavano con le famiglie cinque macellai, che lavoravano al Mattatoio di Testaccio. uno di essi abitava al pianoterra e durante l'occupazione tedesca un pomeriggio si portò un asinello a casa e lo mattò nella vasca da bagno (per un paio di giorni diverse famiglie di via Florio 4 poterono mangiare carne, rara in quei tempi). un altro abitava al quinto piano e con il contrabbando del sale per la concia delle pelli si arricchì tanto che finita la guerra si trasferì in bell'appartamento all'Aventino ed il figlio maschio mio amico sposò un'attrice de I Vitelloni. c'erano poi due famiglie di ebrei, alcune di impiegati come mio padre che lavorava alle Assicurazioni Generali di Piazza Venezia, proprio davanti al famoso balcone, la famiglia del colonnello dei bersaglieri, una di commercianti, una di un venditore ambulante, una di un professore, affetto di cataromania, tanto che portava sempre i guanti per proteggere le mani cotte dal continuo lavarle, una del tipografo Sciavarella, imprigionato perché comunista ed ucciso alle Fosse Ardeatine dai nazisti. a primavera del 1944 le giornate cominciarono ad allungarsi e all'inizio del coprifuoco il sole era ancora alto. in alcuni appartamenti per trascorrere il tempo si riunivano le donne a chiacchierare e gli uomini per giocare a carte o per ascoltare radio Londra, di nascosto dal commissario di polizia che era subentrato in uno degli appartamenti abbandonato dopo l'occupazione tedesca dalle famiglie di ebrei. la notte della Liberazione sparì alla chetichella con la moglie ed i figli, uno della mia stessa età.

LA MIA SOLA SPERANZA  
di Sabino Caronia

L'uomo è misura di tutte le cose. Aveva ragione il sapiente antico.

La morte di Massimo Pacetti è stata per me la cartina di tornasole per distinguere bene una volta per tutte le vere dalle false amicizie.

In un primo tempo avevo pensato di pubblicare il divertente resoconto del nostro viaggio fatto a Firenze il 4 dicembre 2012 e che ho voluto intitolare significativamente *Non si salva nessuno*, prendendo a prestito le parole della canzone di Edoardo Bennato. Ma poi ho pensato che niente di meglio dei versi scritti a caldo all'indomani della sua improvvisa ed incredibile scomparsa può permettere di capire lo stato d'animo di profondo disgusto e di inconsolabile nostalgia che provo da allora.

Mi tornano alla mente le parole di D'Annunzio in occasione della morte di Pascoli: «Il mondo mi pare diminuito di valore».

Non mi resta altro da fare che chiudere gli occhi di fronte allo spettacolo della umana miseria e tornare a ripetere:

La mia sola speranza è rivedere  
la divina foresta favolosa  
che fu teatro di lontani amori  
e ancora a sé dal buio ci richiama.

Laggiù, di notte, in sogno t'ho incontrato  
alla pallida luce della luna.  
«Dove sei stato?». Ma non hai risposto.  
E non ho ripetuto la domanda.

Riposa in pace, amico mio, riposa,  
e per sempre ti sia la terra lieve,  
che certo non si piange in paradiso,  
ma intanto adesso a noi chi ci consola?

CURTATONE E MONTANARA  
di Domenico Sacco

Cuore mi rese ricco di fervore  
Udire che, in guerra coi tedeschi,  
Riuscissero studenti con valore  
Tagliar la strada al general Radetzky.

Avverso a tal versione udii però  
Tal storico che fu, credo Petacco,  
Obiettare che c'era un qui pro quo

Non i toschi causarun quello smacco.

Ei disse a Missiroli “Tu hai negletto  
Errore grande scritto nella storia  
Meglio potevi dir chiaro e perfetto,  
Offrendo quindi la giusta memoria:  
Non gli studenti, all’armi impreparati,  
Trattener degli austriaci l’aggressione  
A tale scopo si sono prodigati  
Napoletani che mandò il Borbone.”.

A risposta ebbi questa osservazione  
Riconoscer perché tal situazione?  
Avevo un mio antenato a Curtatone!

SONO TRA I FORTUNATI CHE...  
di Davide Cortese

Sono tra i fortunati che hanno conosciuto Massimo Pacetti. Tra le tante varie occasioni di frequenza e condivisione ci siamo ritrovati spesso a partecipare ai reading poetici e alle presentazioni di libri in tanti di quei luoghi che sarebbe impossibile elencarli.

In tutte queste circostanze Massimo è stato sempre colui che, sotto le vesti di un divertentissimo spiritello toscano, nascondeva una profondità umana di altissimo spessore, divenendo talora meravigliosamente irriverente, "troppo umano", ribelle. Era insofferente della polverosità dei professoroni, claustrofobico rispetto a certa cultura. Massimo aveva un grande senso dell' humor, e indugiava spesso nella dissacrazione, specie quando si ritrovava in un ambiente ingessato della borghesia romana. Credeva nella poesia della strada molto più che nelle accademie. Non è un caso che una delle sue sillogi poetiche si chiami "Nomade". Eravamo amici, io e Massimo. Io gli ho voluto bene e lui ne ha voluto a me. L'averlo incontrato sul mio cammino è stata una fortuna, come una disdetta è stata la sua incredibile scomparsa.

C'è certamente qualcuno in qualche remoto luogo dell'universo che sta ridendo delle sue battute, che sta guardando dentro ai suoi occhi vivissimi e che, come me, non crederà mai alla sua morte.



MASSIMO PACETTI È VOLATO VIA  
di Nina Marocco

*"... Non mi perdo, sappiate che non mi perdo.*

*Potrei perdermi pensandomi tra le vostre*

*lacrime. Ma non posso e non voglio...*

*Vivo nelle vostre parole.*

*Nel vostro sguardo.*

*Solo un favore: dimenticate chi ero*

*ricordate chi sono ..."*

“A FUOCO”... RICORDI DI M(ASSIMO PACETTI)

di Sarah Panatta

La condizione esemplare di illuminata pazienza e di pacata saggezza. Non poteva durare mai a lungo con M. Quando lo scorso anno protese con la sua smorfia dispettosamente serena e distrattamente affettuosa quel libro bianco, incopertinato da una foto volutamente sfocata, immaginai discendesse dalla fitta stirpe dei volumi accatastati, incastonati, assiepati, complici, amanti, acerrimi rivali, tra scaffali, librerie e poltrone nella casa-archivio di M, dove dapprima incerta poi divertita e lieta avevo trascorso qualche ora di discussioni animate, tra miseranda politica dell'oggi socialmente inutile e progetti culturali per l'immediato futuro, parola ancestralmente vaga e accecante quanto il passato fatalmente materiale e gravoso, negli occhi irresistibili di M. Quel libro bianco, un romanzo che intatto lasciai su uno scaffale persino dopo la dipartita improvvisa e a detta di chiunque burlona, di M, afferrai qualche giorno fa, in un impeto quasi inconscio e misi finalmente *a fuoco*. Controverso scritto di uno dei drammaturghi più noti di sempre, l'Arthur Miller (ex)marito della "spostata" Marilyn. Uno scritto sull'alienazione, la codardia, il disincanto, il razzismo, la faziosità, il potere, in sintesi, come direbbe M, su quei bischeri inopportuni e autodistruttivi che popolano la società, per lo meno quella "nostra". Gente che ammutolisce le sinapsi nel torpore di una realtà stratificata inconoscibile decadente. Gente che al di là del suo naso vede pochi metri di territorio in pericolo, di minuscole gratifiche, di temporanea sopraffazione. Quella gente che siamo noi. Uomini e pidocchi diceva deliziosamente steinbeckiano M. Quella massa dissimile eppure oggi informe dell'umanità che ama deturparsi e scavare trincee di morte in viscere buie piuttosto che aprire gli occhi alla luce tutta intorno. Anche M trovava

spesso difficoltà dinanzi a quella luce indagatrice e penetrante, ma si lasciava avviluppare e a sua volta avviluppava con le mangrovie dei suoi pensieri testardi e lucidissimi, (da)i misteri della vita. Non conoscevo profondamente M, non ci siamo davvero spinti al di là della siepe di una cordiale seppur sincera amicizia letteraria. Ma M resta nel presente quello che non si esime dall’augurare ai magnaccia di turno di andare a “riscuotere marchette in wusterl scaduti”\*. M, il Melvin Udall\*\* sempre eretto, a volto aperto, contro la barbarie gratuita di quei mondi ma anche curioso dei loro splendori. Nomade nell’anima tanto fragile forse contraddittorio quanto disilluso, molto più incline all’empatia verso luoghi selvaggi e lontani che verso la sua patria stantia e degradata. A disagio in questo presente, quanto ognuno di noi M, predicatore anticonvenzionale, non di quelli che gridavano negli anni ’50 dalle radio americane, ma nel carisma molto vicino a quei folli geni di strada, apologeti girovaghi ma non definitivamente dispersi, di uno speciale cinismo, fini ma non compiaciuti assertori dell’apocalisse retroevolutiva della spiaggia umanità. Aveva paura M? Non lo so. Sapeva leggere, tradurre la sua versione del mondo in una fuga su carta tutta sua? Forse sì e lo seguivo volentieri, quaggiù nel mondo dell’oggi, nell’esplorazione nel cuore di tenebra e sogno della vita. Come direbbe M, con Melvin, “la giostra continua a girare”.

\* Dal film “Qualcosa è cambiato” (USA 1997), interpretato da Jack Nicholson e diretto dal maestro della commedia James L. Brooks.

\*\* Protagonista del film “Qualcosa è cambiato”.

“...FUOR DI SESTO”  
di Sarah Panatta

Almanacchi,  
Sveglia

almanacchi  
giovane

nuovi!  
favoloso!

Giovane io?! Ma certo,  
made in Italy gli anta  
fanno anta

Fai la conta, madido  
di ansie appari...

Già, twittai il  
mio spavento notturno  
tuttavia il risveglio  
non mi è danno

Certo, in questi strange days  
ogni giorno del  
precedente è  
re-blog

Già, la mia è rinascita  
sempre arcaica.  
Dal taccuino alla tomba  
bomba nello smartphone  
nulla mi spaventa...

E tutto ti inganna,  
il tuo tempo è  
fuor di sesto...

Allora dimmi,  
venditore di almanacchi, qual  
sia il mio tempo...

Almanachi, almanacchi nuovi!...

## CONTROLUCE

Prosegue la rubrica dedicata ai giovani talenti, un contributo per metterne in evidenza le qualità, in una società che si è chiusa su se stessa e non intende aprire spazi né offrire opportunità. In controtendenza, noi dell'Accademia in Europa di Studi Superiori Artecom-onlus e giornalisti della rivista FOLIVM, iniziamo ad offrire queste pagine ad un giovane talento, uno per ogni numero della rivista.

Con i nostri auguri per un futuro significativo nella cultura internazionale contemporanea.

### SARAH PANATTA

Nata a Roma nel 1986, con la mente viaggio tra possibili dimensioni quantiche, nella vita reale faccio lo slalom nel delirio cosmico della Capitale, laureata in letterature comparate e discipline dello spettacolo e poi in editoria, da sempre animata da una profonda e vulcanica curiosità culturale tra letterature e antropologie del mondo, storie e tecniche del cinema, sono giornalista pubblicitaria freelance, blogger, organizzatrice eventi ma da qualche anno faccio incursioni nei set cinematografici, tra reparto produzione e reparto scrittura e non solo, talvolta anche dinanzi alla macchina da presa. Cinefila da quando ho memoria, nutrita a *Silenzio degli innocenti* e *Padrino* sin dalle elementari, nel tempo mi sono occupata e mi occupo di recensioni cinematografiche e reportage dai festival. Con la mia collega e regista Iolanda La Carrubba curo il blog&WebTv EscaMontage e il Film Festival Itinerante omonimo ma anche un concorso di cortometraggi ad essi collegato, EscaMontage a corto, che rilanceremo alla sua quinta edizione, dedicato al cinema tout court ma specialmente al cinema indipendente e ai giovani talenti che meritano spazi e visibilità. Lynch, Cronenberg, Malik, Coppola, Scola, Monicelli, Bunuel, Nolan, Scott, il giovanissimo Xavier Dolan tra i registi del mio immaginario, di autrice e sognatrice...

### POESIA

*...to the other side...*

di Sarah Panatta

Incagliato tra le stringhe  
sulla carta moschicida del Tempo  
Ho cercato di volare  
ho cercato di nascondere  
Lì dove non si serra mai la notte  
qui dove tutto  
è illusione

Non è forse questo il  
"Club Silencio"?

E' la linea dell'orizzonte  
deflagrata singolarità  
...break on...

Io è creatura nel Cortile  
Io Chi? Dove io?  
Ho cercato di nascondermi  
Io dove? Non se ne va  
indocile, in quella buona notte  
Occhi dietro ante  
oltre il buco,  
nero strappo, di velluto blu

Ho cercato...ho cercato  
...break on...  
break on through (to the other side)

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

CORTESE GAETANO, *L'ambasciata d'Italia a Berlino nel centoquarantacinquesimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Germania e nel sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma*, Roma 2017.

Non credo di andare troppo lontano dalla realtà ritenendo che nell'immaginario collettivo un'ambasciata sia un ufficio ove far vidimare il proprio passaporto per un viaggio all'estero. D'altronde raramente un cittadino che non sia stato espressamente invitato può esser penetrato all'interno di una sede diplomatica prendendo così visione di quanto in essa contenuto: saloni di rappresentanza e di ricevimento, suppellettili, arredi, opere d'arte e così via: ed infatti, superati gli uffici destinati alle funzioni burocratiche, le sedi delle ambasciate, oltre ad essere ospitate in prestigiosi palazzi, contengono tutto quanto è necessario e consono al ricevimento di alte personalità di stato e alle attività di colloqui e scambi diplomatici.

Ora, se è vero come è vero che il nostro paese, l'Italia, possiede una quantità di beni culturali inimmaginabile per qualsiasi altra nazione, è conseguenziale che le nostre sedi diplomatiche all'estero, in genere, ne posseggano una interessante dotazione.

L'Ambasciatore dottor Gaetano Cortese ha il grande merito di aver raccolto e reso disponibili queste importanti dotazioni, ignote ai più: è stato ed è, il suo, un lavoro che si può considerare programmato e teorizzato già dalla fine degli anni novanta, con la pubblicazione della bella monografia su *L'Ambasciata Italiana a Bruxelles* (Roma 2000), e la cui "poetica" emerge con chiarezza nel 2001 dalla prefazione al volume di Ugo Colombo Sacco di Albiano *Dove la diplomazia incontra l'arte*, ove leggiamo: «Già alla fine degli anni Novanta, allorché esercitai per la prima volta le funzioni di Ambasciatore, cercai di realizzare un progetto editoriale... (tendente al, n. d. r.) ... la valorizzazione, ricorrendo anche ad un apparato iconografico adeguato, della residenza storica demaniale dei successivi Capi missione diplomatici italiani in Belgio». E così, al volume sull'ambasciata belga sono via via succeduti *L'ambasciata italiana a L'Aja: 1907-2007*, s. I. 2007, *Il palazzo di Sophialaan: nel centocinquantésimo anniversario delle relazioni diplomatiche fra l'Italia ed i Paesi Bassi*, Roma 2009, *La villa di Inkognitogaten: la residenza dell'ambasciata d'Italia a Oslo nel centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia*, Roma 2013, *Il palazzo sul Potomac: l'ambasciata d'Italia a Washington*, Roma 2014, *Il Palazzo Metternich: l'Ambasciata d'Italia a Vienna nel bicentenario del Congresso di Vienna, 1815-2015*, Roma 2015, *Villa Firenze: la residenza dell'ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti*, Roma 2016, *Il Palazzo Metternich: nel centosettantesimo anniversario della sua costruzione, 1846-2016*, Roma 2016. L'ultima fatica del dottor Cortese è dedicata all'ambasciata italiana a Berlino, con sede nel grande palazzo sul Tiergarten,

sul “giardino zoologico”, costituito da un piano terra preceduto da un elegante porticato octastilo e da due piani superiori che si affacciano su di un loggiato esastilo. Si tratta, come è evidenziato nel secondo risvolto di sovracoperta, della «nostra più maestosa Rappresentanza diplomatica all'estero, per le sue impressionanti dimensioni esterne, situata in una delle zone più rinomate e residenziali della capitale...». Progettato nel 1938 l'edificio, in stile neoclassico, porta la firma dell'architetto Friedrich Hetzelt. Gravemente danneggiato dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, è stato restaurato sotto la guida del professor Vittorio De Feo ed inaugurato nel 2003. L'ampio apparato iconografico così come curato ed organizzato dall'A. ne mostra con dovizia di particolari le caratteristiche architettoniche: alle foto di Massimo Listri degli esterni (sia diurne che, con notevole effetto scenografico, notturne) si affiancano quelle dei sontuosi saloni, con alternanza di riproduzioni degli arazzi presenti nell'ambasciata e risalenti al XVI secolo (Manifattura di Bruxelles): *Caccia al bufalo con Cerere e Aretusa*, *Caccia con falcone e divinità silvestri*, *Scene di caccia al cervo*, *Caccia all'orso con dio arciere* e, fuori tema mitologico, la *Madonna con bambino e cinque astanti*. Alla Manifattura parigina di Beauvais appartengono i due arazzi su disegno del Boucher *La bohémienne* e *Les filles aux raisins* (sec. XVIII).

Ricca la documentazione, scritta e fotografica, di carattere artistico, storico e diplomatico, che non ignora gli arazzi coevi a quelli a soggetto mitologico di Berlino dedicati a Cosimo I de' Medici, aventi per soggetto la vita di Giuseppe da cartoni del Bronzino, esposti al Quirinale nel 2015. Il titolo del volume ha reso opportuno e necessario inoltre documentare i festeggiamenti per il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma.

Ampio spazio è stato dedicato alla romana Villa Almone, sede dell'Ambasciata della Germania in Italia ed all'attuale ambasciatrice Susanne Wasum-Rainer della quale è riportato l'indirizzo di saluto. La sede diplomatica germanica in Italia poi è ampiamente illustrata dalla ricca serie di foto che mostrano sia gli esterni architettonici che il relativo parco ed i saloni di rappresentanza e di ricevimento. Dopo la ricca documentazione fotografica dei festeggiamenti per i 25 ed i 26 anni dell'Unità Tedesca presso la sede diplomatica di Roma chiude il volume una bella nota dell'Ambasciatore italiano a Berlino dottor Pietro Benassi.

Lo spessore culturale di questo volume, ed anche l'impegno profuso nelle numerose precedenti pubblicazioni, il valore diffusionale e di recupero di beni altrimenti destinati ad essere ignorati dai più fanno dell'opera del dottor Gaetano Cortese un prezioso contributo alla tutela e conservazione dei nostri beni culturali: questi meriti gli hanno valso l'attribuzione del prestigioso ed ambito Premio Biennale ARTECOM-onlus per la Cultura 2018, che gli verrà consegnato nella prossima primavera presso la Biblioteca Vallicelliana in Roma (Salone borrominiano). (N.G. Brancato)

IL PREMIUM INTERNATIONAL FLORENCE 2017 SEVEN STARS  
A DUE ACCADEMICI DELL'ARTECOM-ONLUS

Il prestigioso ed ambito premio, lustro della città di Firenze, è stato attribuito il 10 giugno 2017 al professor Nicolò Giuseppe Brancato, Presidente dell'Accademia in Europa di Studi Superiori, per l'ARCHEOLOGIA, con la seguente motivazione:

*Archeologo attento a recuperare le memorie di intere civiltà, ad iniziare da quella romana, Nicolò Giuseppe Brancato merita il plauso della intellettualità italiana, specie per il suo ultimo trattato*

**“PALMIRA. Scultura religiosa dai distrutti santuari di Bel e di Baalshamin e dagli altri siti urbani”, Roma 2017**

ed il GRAND PRIX ABSOLUTE alla professoressa Eugenia Serafini, con la seguente motivazione:

*Eugenia Serafini è tra le poche artiste italiane che con incredibile forza e creatività ha elaborato opere in sintonia con la storia del suo e del nostro tempo, caricate di una poeticità trasversale e rassicuranti il nuovo modo di fare immagine, alla maniera dei secoli d'oro dell'arte.*



I proff. Nicolò Giuseppe Brancato ed Eugenia Serafini ricevono la targa del Premio dal prof. Carlo Franza